

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Martedì 26 ottobre 1999

INCIDENTI

Precipita elicottero con Harrison Ford: illeso attore e pilota

■ Paura per Harrison Ford, l'indomito eroe di decine di film d'azione: l'attore è precipitato durante una lezione di volo a bordo di un elicottero Bell Jet Ranger ma è rimasto illeso. Ford, che a bordo era assistito da un istruttore, stava esercitandosi nell'atterraggio a motore spento quando il velivolo si è violentemente abbattuto al suolo, ha reso noto la Federal Aviation Administration. Né il divone l'istruttore si sono feriti nell'incidente che è avvenuto a Filmore, un centinaio di chilometri a nord ovest di Los Angeles, ma l'elicottero è rimasto fortemente danneggiato.

Andress, quel bikini da primato

L'attrice eletta miglior spalla femminile nei film di James Bond



LONDRA La sua apparizione dalle acque sicuramente non aveva la stessa grazia di quella della Venere del Botticelli, ma in quanto a sex-appeal non c'è da discutere. E proprio grazie a questa «uscita» mozzafiato, in un succinto bikini bianco che conteneva a stento un seno prominente, Ursula Andress si è conquistata il titolo di migliore «Bond Girl» di tutti i tempi. L'attrice svizzera è stata, infatti, di gran lunga la più gettonata in un sondaggio su chi sia stata la più affascinante spalla femminile dei James Bond cinematografici. Quella sua apparizione

(che segnò anche il suo esordio cinematografico) avvenne nel 1962, nel primo film dell'infinita serie, tratta dai romanzi e dai racconti di Ian Fleming, *Agente 007, licenza di uccidere (Dr.No)* il titolo originale.

La Andress ha strabattuto nell'ordine Izabella Scorupco (la Natalya Simonova di *GoldenEye*) e Honor Blackman (la Pussy Galore di *Agente 007, missione Goldfinger*).

Non ha avuto invece voti Tery Hatcher, la bellona di turno nel film più recente della saga, *Il domani non muore mai*. Nel sondaggio, con-

dotto dalla rivista *Total Film* tra i suoi lettori cinefili, la palma di insuperato supercattivo è invece andata a Richard Kiel che interpreta Jaws - il truculento personaggio dai denti d'acciaio - in *La Spia che mi amava*. Come era scontato, Sean Connery è stato ancora una volta confermato il miglior James Bond dello schermo con Pierce Brosnan in seconda posizione. Risale ancora ai tempi di Connery il film in assoluto più amato dagli appassionati del genere: *Goldfinger*, uscito trentacinque anni fa.

CINEINCASSI

«Notting Hill» batte tutti e vola a quota 8 miliardi

■ L'amore batte tutti. E *Notting Hill*, storia di un moderno cenerentolo (Hugh Grant) che conquista il cuore di una star di Hollywood (Julia Roberts), nel primo weekend di proiezione incassa circa otto miliardi, superando al terzo posto l'atteso film del terrore, *Haunting*, ed al secondo l'*Asterix* con Benigni che era leader della classifica della scorsa settimana. Un successo di pubblico che assegna alla commedia inglese il quarto posto nella storia delle rilevazioni cinetel: un incasso maggiore nel primo week end di programmazione era infatti stato registrato solo da *Fuochi d'artificio* nel '97, *Independence Day* nel '96 e *Jurassic Park* nel '93. Per la rilevazione cinetel, che monitora oltre il 70 per cento del mercato, l'incasso di *Notting Hill* è stato di sei miliardi e 247 milioni: *Asterix & Obélix contro Cesare*, nella sale da dieci giorni, ha incassato tre miliardi e 564 milioni, salendo complessivamente a nove miliardi e 991 milioni; *Haunting*, anche lui al primo week-end di programmazione, due miliardi e 362 milioni. Fuori dai primi dieci, gli altri due film novità del fine settimana: la *Bomba* (mafia da ridere), all'undicesimo posto con 239 milioni e rotta; e *Gli ultimi giorni* (il film-documentario sulla Shoah della fondazione Spielberg), al 27esimo posto con 21 milioni.

Cinema italiano: «Cari registi, tornate a litigare»

A Cinecittà confronto su stili e linguaggi «Dobbiamo recuperare la nostra identità»

MICHELE ANSELMI

ROMA Il cinema italiano è pieno di immagini vuote? Difetta di stile, linguaggio, contenuti? È vittima di una teledipendenza che ne mina alla radice l'ispirazione antagonista? Nell'aprire il convegno *Per voltare pagina*, svoltosi ieri a Cinecittà, Gillo Pontecorvo ha ripescato addirittura una massima di Mao: «Quando torni dalla pesca se incontri un affamato non regalargli un pesce, ma aiutalo a procurarsi una canna da pesca». Ma chi ha il pesce e chi la canna oggi in Italia?

Si torna a parlare di estetica dopo tanto discutere di leggi, riforme e sovvenzioni. Pontecorvo è convinto che «il venir meno di quel robusto tessuto connettivo che un tempo univa il mondo del cinema» abbia provocato una lacerazione culturale e politica di difficile medicazione. Ognuno per proprio conto, i cineasti italiani non si sentirebbero più parte di un movimento, come fu in Italia il Neorealismo o in Francia la Nouvelle Vague, e anzi vivrebbero in una sorta di amaro e roccioso isolamento della loro perdita di identità. Vero? Falso?

A confrontarsi sull'argomento si sono ritrovati in parecchi a Cinecittà, con la solita prevalenza dei «vecchi» (Rosi, Taviani, Maresca, Bellocchio, Age, Lizzani, Ma-

gni, Pirro, Gregoretti, Arolorio) rispetto ai «giovani» (Monteleone, Gaudino, Sciarra, Longoni, Segre, Guglielmi, Spano, Rulli). Sarà perché un velo di comprensibile pessimismo giovanile continua ad avvolgere le sorti del cinema italiano, come se gli incontri pur meritori di questo tipo lasciassero il tempo che trovano.

Era stato Furio Colombo, in un appassionante discorso a braccio, a chiedersi «da sociologo», rivolgendosi alla platea: «Che cos'è che non funziona nel nostro cinema nonostante il talento di molti di voi?». La risposta era venuta subito dopo sempre in forma interrogativa: «Perché anche in un brutto film americano io trovo un po' d'America e trovo così poca Italia nel cinema italiano contemporaneo?». Per il famoso giornalista/deputato la crisi del nostro cinema verrebbe da una serie di «anomalie non notate», ovvero di storie non raccontate per pigrizia, disattenzione, paura: come la leggenda metropolitana di Milena di Catania che corre da una vita perché sennò le si ferma il cuore o i bei ritratti di immigra-

ti extracomunitari raccolti in mostra nell'arrabbiato quartiere torinese di San Salvario. Mancherrebbe, insomma, ai nostri autori, un punto di vista, nonché la voglia di indagare su temi cruciali come «la separazione del capitale dal lavoro» o «la spaccatura sempre più marcata tra giovani e vecchi».

Non è d'accordo Vito Zaggarò, per il quale invece «il giovane cinema italiano sa cogliere le storie massime e le minime, le sfumature dei sentimenti, le identità geografiche e sociali». Anzi il saggista-regista apprezza come «indizi di trasformazione» la tendenza a lavorare sempre più sulla forma che sul contenuto: e cita, pur non amandoli tutti in egual misura, film come *Guardami* di Ferrario, *Un amore* di Tavarelli, *Questo è il giardino* di Maderna.

Ma certo sono lontani gli anni nei quali il nostro cinema sapeva imporsi sia ai botteghini che presso la critica, conquistandosi il 60% del mercato. Non a caso, il critico Callisto Cosulich rievoca il fruttifero 1960, che si aprì con *La dolce vita* e finì con *Rocco e i suoi fratelli*. Il suo discorso sull'identità smarrita lo porta a definire un vibrante atto d'accusa nei confronti della tv, il cui influsso «s'è rivelato devastante sul piano del linguaggio, provocando la rinuncia a qualsiasi forma di sperimentazione e la fabbricazione di film "piacioni" ad ogni costo, essendo



Lorenza Indovina e Fabrizio Gifuni in «Un amore». Sotto, Furio Colombo e Gillo Pontecorvo

finanziati dalla televisione».

Un concetto che riecheggia nel lungo intervento scritto di Lino Micciché, il quale, tra una citazione di Brecht e un riferimento a *L'ecclésiaste*, polemizza da sinistra: «Nel silenzio, nella mancanza di dialogo, vincerà altrimenti il cinema dell'impressione e della sensazione, insomma il *cinema merce*. In assenza di efficace concorrenza, basta proporre la "merce" perché essa diventi "di culto"; poiché oggi non esiste altra mitologia, altra religione o politica di quella della merce» (non sto citando Marx, ma soltanto un quotidiano di ieri).

Se le cose stanno così la battaglia si prospetta dura, forse impossibile. Non solo, come avverte Carlo Lizzani, perché la debolezza

del cinema rispetta quella più generale della cultura italiana («Cari amici registi che libri leggete, che pittori conoscete? De Sica leggeva eccome, sognava di fare Flaubert al cinema e conosceva Mafai e Morandi»), quanto perché, è il parere di Ugo Pirro, «i nostri film hanno immagini poco significanti, e i loro significati difficilmente diventano senso».

Morale: «Autori, parlate da autori, non da capponi». È il combattivo consiglio di Daniele Segre, il quale, polemizzando con l'amministratore delegato di Cinecittà Holding, Abete, invita il presidente Pontecorvo a farsi sentire, a schierarsi dalla parte di chi è disposto a pagare dei prezzi (cioè non lavorare) pur di continuare a fare il cinema «necessario».



PROVOCAZIONI

La Resistenza, gli operai, la droga, Tangentoli: ecco i temi da evitare (perché non incassano?)

ROMA «Tutto è cominciato quando qualcuno ci ha detto in un film: "No, il dibattito no"». E invece, pur dando a Moretti quel che è di Moretti, Nino Russo (*Il giorno dell'Assunta*) avrebbe voglia di ricominciare a dibattere, a confrontarsi, se necessario anche in maniera ruvida, sul cinema che si fa (e non si fa) oggi in Italia. «C'è un teorema, ben misero sul piano culturale, che ha preso campo, a Viale Mazzini, tra i produttori, tra i distributori: è bello solo ciò che piace. L'unica cosa che conta per un film è che riproduca denaro. Ma se è così, ci spieghino quei signori dove trovare i nuovi autori, come favorire la sperimentazione del linguaggio», aggiunge.

Non tutti la pensano come lui al convegno di Cinecittà *Per voltare pagina*. Ma certo tutti riconoscono l'esigenza di dirsi le cose in faccia, senza diplomaticismi e allusioni. Anzi il presidente del Sindacato critici, Bruno Torri, invita giornalisti, cineasti, sceneggiatori «a ricominciare a dividersi, se serve anche a litigare». «In passato, facendo cinema, si pensava di poter cambiare il mondo, oggi nessuno vuole cambiare più niente», è l'amara conclusione.

Di sicuro appaiono lontani gli anni nei quali gli Scola, i Fellini, i Pontecorvo, i Risi si incontravano la sera da «Cesaretto» o da «Otello alla Concordia» per mangiare e discutere, anche scontrarsi, fino a tarda notte. Si parlava certo di cinema, ma anche di politica, di letteratura, di pittura. «Oggi quell'esperienza sarebbe irripetibile», riconosce il regista Massimo Guglielmi (*Rebus, Gangsters, L'estate di Bobby Charlton*), «un po' perché siamo divisi e più individualisti, un po' perché è lo stesso concetto di arte ad essere cambiato». Guglielmi (nessuna parentela con Angelo) professa un lucido scetticismo. Qualche tempo fa Fulvio Lucisano gli aveva offerto di dirigere il film scritto e interpretato «dar Piotta», e lui - pur passando per un autore serio e politicizzato - avrebbe anche accettato se alla fine la scelta non fosse finita sui più collaudati fratelli Manetti. Come molti suoi colleghi, Guglielmi non sa per ora «che film fare», ma sa benissimo quelli «da non fare». Scherzando un po', piazza tra i primi dieci argomenti «a rischio» che automaticamente mettono in fuga i produttori: «1) Il sesso estremo; 2) Tangentopoli; 3) L'Aids; 4) Lo sport; 5) La classe operaia (a meno che non se ne occupi Virzi); 6) Le carceri; 7) Gli anni Cinquanta; 8) I casi giudiziari più o meno risolti; 9) La disoccupazione; 10) La Resistenza». Già la Resistenza. Ne sa qualcosa lui che, ai tempi di *Gangsters*, provò a raccontare l'immediato dopoguerra genovese sotto forma di film d'azione. I «gangsters» del titolo erano quei partigiani comunisti che avevano scelto di non deporre le armi, ma anche così travestiti il pubblico li rifiutò. MI. AN.

Patsy, cantando sotto la doccia

La Kensit tra le interpreti di «Janice Beard»: «Basta con la musica»

CRISTIANA PATERNO

ROMA Arriva dalla fantasiosa Inghilterra *Janice Beard*, segretaria in carriera, un'ode all'universo impiegatizio che prende in giro affettuosamente fobie e vizi femminili, dalla propensione a raccontare frottole all'invidia aziendale alla mania del parrucchiere. «Sono una donna e mi viene naturale ridere di me e delle mie similitudini», dice Clare Kilner. Regista esordiente ma gasatissima: «Tre anni fa ero ancora alla scuola di cinema, ora sono al primo lungometraggio. Mi considero molto fortunata». Ma anche piuttosto brava, soprattutto nel casting. È azzeccata la scelta dell'inedita Eileen Walsh - una spiritosa ragazza irlandese con curriculum più che altro teatrale - nel ruolo dell'ingenua-pazzoide Janice che tenta la scalata alla City

londinese ma solo per poter curare una mamma agorafobica. E aggiunge punteggio mediatico all'operazione la presenza di Patsy Kensit che fa l'antipatica in carriera e giura di non aver nulla in comune con il personaggio. «Sono la stronza di turno», sintetizza l'ex spallina d'oro di Sanremo '87.

«Il mio è un ruolo terrificante, meno male che alla fine mi riscatto». E aggiunge che le è piaciuto descrivere quel mondo di «donne che si muovono in branco, irrette in un gioco di favoritismi e sgambetti che cambia di settimana in settimana».

Janice Beard: segretaria in carriera esce curiosamente in Italia prima che altrove, compresa la natia Inghilterra. E così regista e attrici sono qui per sostenerlo. Sono tutte e tre bionde, ma Patsy è la diva di turno, con tanto di sguaiata guardia del corpo al seguito. È esasperata dai tabloid che l'hanno perseguitata nelle varie puntate della sua tormentata love story con l'Oasis Liam Gallagher: tra esaurimenti nervosi e riconciliazioni. Ma da poco più di un mese la coppia ha un bambino, Lennon, che sembra aver ricucito tutto. «Sì, ero incinta sul set di *The Pavillions*, film tratto da un racconto di Stevenson, e siccome vomitavo tutti i giorni molti pensavano che fossi perennemente sotto i potestumi di una sbornia». Per questo, dice, evita di darsi al teatro (che pure l'attira). «Sarei troppo nell'occhio del ciclone e qualcu-

no ne approfitterebbe per attaccarmi e cercare il pelo nell'uovo». Con la scena musicale, invece, sembra aver chiuso. «Ormai canto solo sotto la doccia». Ma all'ambiente è tornata con un film, *Grace of my Heart*, prodotto da Scorsese. «Con lui mi piacerebbe lavorare. Ma amo tutto il cinema, dai blockbuster alle storie ultraindipendenti. Non faccio distinzioni». Nessun timore dei riflettori per Eileen Walsh. Esilarante quando racconta come è diventata «segretaria». «Clare mi ha spedito al collocamento: è stato un inferno. Al mio primo lavoro mi hanno messo al centralino. È arrivata una tizia e mi ha detto "sono Linda, oggi sono incasinata, non passarmi telefonate per nessun motivo". Ma sulla lista aziendale ce n'erano quattro, di Linda... e così il giorno dopo mi hanno messo in archivio».



BENVENUTO AL DALAI LAMA

LA LUCKY RED HA IL PIACERE DI PRESENTARE IL PRIMO FILM PRESENTATO DA UN LAMA TIBETANO FESTIVAL DI CANNES 1999 - QUINZAINE DES REALISATEURS

DOMANI AI CINEMA GREENWICH

LUCKY BLU (Borgo S. Spirito 75, accesso via della Conciliazione)

QUAL È LA DIFFERENZA TRA IL CALCIO E IL BUDDISMO?

SCRITTO E DIRETTO DA KHYENTSE NORBU

LA COPPA

PALM PICTURES - HANDBY FILMS - EFFETTI SPAIN PRODUCTIONS - ROYALTY RIGHTS FROM THE CUP - ANTHONY LINDO OPTIKER - TOROSAL - HETEN ENKORLING - JOHN SCOTT - PAUL NUBER - BASSEL NELLE - PHILIP BRADY - HODMAN WALD & BERTHOLD THOMAS - MALLON PRISON & ANDREW STEIN - KRISTINA NORBU

www.luckyred.it

